

## 17 marzo 1861 a Brescia

*Marcello Berlucci\**

Ci sono delle date nella storia dei popoli che si imprimono profondamente nella memoria e non vengono facilmente dimenticate. Nessun francese dimenticherà il 14 luglio (1789) e la presa della Bastiglia, inizio della Grande Rivoluzione Illuminista; nessun americano dimenticherà il 4 luglio (1774) quando i rappresentanti delle 13 colonie approvarono insieme, nella Sala della Town Hall di Philadelphia, la dichiarazione di Indipendenza dalla Corona britannica.

Per venire a tempi più recenti, la Repubblica Italiana ha identificato la sua nascita con la data del referendum del 2 giugno 1946. Quest'anno, 150° anniversario dell'Unità d'Italia, si è posto il problema di identificare l'avvenimento con una data e si è scelta quella del 17 marzo 1861 coincidente con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del Regno della legge più breve della nostra storia, quella costituita da un solo articolo che dice: «Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia».

Si potrebbe discutere a lungo sulla scelta, in realtà molto burocratica, di questo giorno come simbolo dell'Unità: molto maggior titolo poteva avere, per esempio, la data della 1ª sessione del Parlamento italiano (18 febbraio) uscito dalle elezioni del dicembre.

Se vogliamo fare un paragone con la data del 2 giugno 1946 scelta per la nascita della Repubblica, vedremo che quella data indicava il giorno delle votazioni per il referendum, non già la data successiva di pubblicazione dell'esito dello stesso, che come si sa fu molto travagliato.

Venendo al nostro argomento, per sapere quello che successe a Brescia nella data fatidica del 17 marzo 1861 dobbiamo consultare i giornali dell'epoca, segnatamente la «Sentinella Bresciana» che contava ormai 13 anni di vita. I giornali allora uscivano anche la domenica ma non nei giorni successivi alle festività. Il 17 marzo era domenica e perciò le notizie relative a quella giornata bisogna leggerle sul numero di martedì 19 marzo.

---

\* Socio dell'Ateneo di Brescia; consigliere del Comitato di Brescia dell'Isri.

Sulla «Sentinella» di domenica 17 marzo la prima pagina era occupata integralmente da un lungo articolo (che sarebbe continuato anche sul numero successivo) del canonico Pietro Tiboni dedicato alla “Questione Romana”. Si sa che, dopo avere vinto la scommessa sull’Unità, Cavour sapeva bene che mancavano ancora due pezzi al compimento dell’opera, cioè Roma e le Venezie (come si diceva allora). Il grande statista piemontese non avrebbe visto la soluzione né dell’uno né dell’altra.

L’articolo di mons. Tiboni confermava la fama di alta dottrina del sacerdote, esponente del clero liberale bresciano, membro del Governo provvisorio del 1848-49 e proprio allora in procinto di diventare presidente dell’Ateneo cittadino (1862-64). Egli riferiva l’opinione di Bernardo di Chiaravalle, famoso monaco e filosofo dell’XI secolo il quale, rivolgendosi a papa Eugenio III, un tempo suo discepolo, ricordò che i romani riconoscevano nel papa il pontefice sommo ma volevano governarsi civilmente da sé, tanto che avevano creato allora i consoli e il senato.

Nella seconda parte del lungo studio mons. Tiboni ricordava l’insegnamento di san Bernardo il quale diceva che non risulta che Pietro uscisse in pubblico ornato di gemme o vestito di seta o coperto d’oro su un cavallo bianco: per cui, in queste usanze, si poteva dire che il papa era succeduto non a Pietro ma a Costantino imperatore, onde, concludeva il santo, «*consulo tolleranda pro tempore non affectanda pro debito*» (ti consiglio che sono cose valide per un certo tempo ma non da considerarsi debito perenne). Come si vede, l’articolo di mons. Tiboni era decisamente contro il potere temporale del papa riconfermando così la fede liberale del suo estensore.

In quella domenica 17 marzo la «Sentinella» riportava con ampiezza un resoconto dei lavori del Parlamento, sia del Senato, ove si discuteva del progetto di legge sull’istruzione elementare, sia della Camera, ove ci fu la richiesta e interpellanza del deputato Audinot sulla questione di Roma: il presidente del Consiglio Cavour «accetta volentieri l’interpellanza e dichiara di essere disposto a rispondere dopo le interpellanze già fissate, venerdì o anche giovedì se ve ne sarà tempo». Questa semplice nota è di grande interesse perché sarà rispondendo a questa interpellanza che nel dibattito parlamentare del 25 marzo il conte di Cavour formulerà le linee direttive della politica italiana nei confronti del problema romano, sia per quanto riguarda i rapporti con la Chiesa («Libera chiesa in libero Stato») sia nei confronti di Roma capitale (o.d.g. Boncompagni approvato all’unanimità dalla Camera, ove si auspicava che appunto Roma, capitale acclamata dall’opinione nazionale, fosse congiunta all’Italia).

Quando si dice che l’Unità d’Italia non è stata l’invenzione di pochi ma corri-

spondeva a un sentimento nazionale diffuso, si potrebbero portare come riprova le notizie riportate dalla «Sentinella». Una corrispondenza dal Veneto informa che a Padova il giorno 14 era previsto un affollatissimo intervento di popolo a una messa nel santuario di Sant'Antonio, ma il comando militare austriaco che temeva disordini fece occupare la piazza dalle truppe e pattugliare l'intera città: inutilmente, perché «i cittadini prudenti si ritirarono alle loro case ed accorsi alle finestre si posero a smascellarsi dalle risa per gli apprestamenti militari». Ancor più il patriottico Friuli forniva prove di italianità: nella città di Udine erano esposte bandiere tricolori sui balconi tanto che «pareva una città redenta».

Interessanti anche le notizie di ordine militare, secondo cui molte truppe austriache erano concentrate al Po sguarnendo le posizioni del Mincio: gli ordini del giorno all'armata «vogliono far credere ad una prossima riconquista di tutta l'Italia ed altri siti, ma neppure il gregario crede ormai a queste fanfalucche». Vi furono perquisizioni nelle caserme per rintracciare proclami intesi a eccitare il sentimento delle nazionalità all'interno del crogiolo rappresentato dall'esercito imperiale, e i giornali ungheresi, diretti ai soldati dei corpi di quella nazionalità, venivano trattenuti dalla posta. Seguendo una politica più volte applicata dallo Stato maggiore austriaco, si parlava della fusione di reggimenti ungheresi con reggimenti di altra nazionalità.

Vi sono notizie anche sulle elezioni amministrative nel «Tirolo italiano», cioè nel Trentino. Le nomine furono quasi tutte in senso liberale e a Riva del Garda fu proclamato podestà il dott. Baruffaldi, a Rovereto il sig. Battista, ad Arco risultarono esclusi tutti i candidati austriacanti. Anche a Trento erano attesi gli stessi risultati.

Fra le notizie diverse è interessante quella relativa a un disegno di legge da presentarsi al Parlamento, con la disposizione di riunire e celebrare nella prima domenica di giugno la festa dello statuto e quella della proclamazione del Regno d'Italia.

L'occupazione dell'Italia centrale e meridionale da parte delle truppe di Cialdini come conseguenza dell'impresa dei Mille era ancora in corso e la resistenza delle guarnigioni di Messina e di Civitella del Tronto in Abruzzo continuava. La resa della Cittadella di Messina sarebbe avvenuta pochi giorni dopo.

Divertente è l'episodio di Lord Seymour a Venezia il quale reagì bruscamente alle visite della Finanza austriaca, sferrando un pugno al mento di uno dei doganieri e chiamandolo vile sgherro. L'offesa alla dignità del nobile Lord fece sì che parlando ad alta voce e in perfetto italiano egli disse al commissario di polizia «essere il governo austriaco peggiore di quello turco e non mentono i giornalisti

quando riportano le vessazioni praticate ai forestieri». Come si vede, il turismo di classe non era particolarmente favorito dal governo austriaco.

Un settore interno del giornale contiene un paio di colonne di cronaca della provincia. Il Comune di Rezzato organizzò spari di mortaretti e falò festivi per la festa con rivista della Guardia nazionale eseguita dal sindaco. Il dettaglio divertente è che lo stesso sindaco, memore di aver passato la sua gioventù sotto le gloriose bandiere dell'Impero, apprezzava e favoriva l'istituzione della milizia cittadina. Il giorno natale di re Vittorio, 14 marzo, fu festeggiato a Chiari con un *Te Deum* nella parrocchiale di San Faustino. Anche qui si tenne la rivista della Guardia nazionale, e un appunto del giornale segnala la scarsa presenza dei militi, domandandosi se i cittadini di Chiari non abbiano ancora compreso «che se questo è dovere come difesa della Patria è pure diritto di ogni cittadino come guarentigia della libertà?».

La cronaca cittadina è ancora più scarna. Vi si dà notizia del funerale di una persona importante, Cesare Da Ponte, accompagnato da una compagnia di truppa regolare, dal sindaco, da due bande musicali: poiché la salma veniva da fuori, il corteo mosse dalla stazione fino alla chiesa delle Grazie. Membro di una nota famiglia cittadina che aveva casa in fondo a via Santa Chiara, Cesare Da Ponte era caduto eroicamente nella lotta contro il brigantaggio meridionale, crivellato di colpi a Bauco in Terra di Lavoro, mentre guidava i suoi bersaglieri all'assalto. Della stessa famiglia si può ricordare Giovita, cugino di Giovita Scavini, che manifestò entusiasmo per il proclama di Rimini di Gioacchino Murat, subendo le conseguenze di un'occhiuta attenzione della polizia austriaca, e il critico dell'arte bresciana Pietro, morto alla fine della guerra mondiale.

È interessante invece la notizia riguardante Francesco Nullo, che si occupava di viticoltura, preoccupato per la diffusa malattia delle viti, giudicata una idropisia della pianta. Il rimedio era la paracentesi, «ossia un foro in senso obliquo da praticarsi vicino al piede della pianta e da attuarsi non più tardi del mese di marzo». Gli esperimenti sembra avessero avuto successo e l'autore proseguiva nei suoi studi. Per quanto è dato capire in termini moderni, doveva trattarsi di una malattia della parte legnosa della vite, perché la terribile peronospera o fillossera che distrusse i vigneti di mezzo mondo non si era all'epoca ancora manifestata.

La questione dell'intervento pubblico nell'economia privata è molto antica e ne troviamo un bell'esempio sulla «Sentinella» del giorno a proposito della materia urbanistica. Il giornale aveva lanciato l'idea della costituzione di una società per azioni, «la qual si proponga di fabbricare le case della contrada Rossovera ed adiacenti sopra un modello determinato per indi rivenderle, onde abbiano a di-

venire case d'affitto pel popolo». A quanto pare la proposta non ebbe seguito, ma è comprensibile il legittimo orgoglio con cui essa viene riportata sulla «Perseveranza» e riferita a Milano, ove addirittura il sindaco aveva sottoscritto dieci azioni della istituenda società. Il giornale bresciano consigliava al Municipio di Brescia «di farsi a imitazione di quello di Milano» promotore della società. Evidentemente i comparti e consorzi edilizi della nostra legislazione urbanistica e l'idea stessa di edilizia economica e popolare possono vantare antecedenti secolari.

Si dà notizia anche della nuova iniziativa assunta dal cav. Riedinger per l'installazione dei cronometri elettromagnetici, cioè degli orologi pubblici. L'idea dell'inventore era quella di approfittare degli scavi per la posa dei tubi del gas collocando fili elettrici collegati a una batteria posta nell'officina del gas. Anche in questo caso il giornale esortava l'imprenditore a non tardare a mettere in esecuzione la sua bella idea, «bramando vivamente che la nostra Brescia vadi fregiata fra le prime di quanto la scienza e l'arte sa produrre a beneficio della società».

Vi sarebbero molte altre cose da aggiungere fra cui la notizia da Parigi di trattative in corso per Roma, con l'intervento dell'autorevole *Revue Europeenne*, di ispirazione bonapartista, la quale definiva l'occupazione della città di Roma (nel '49) come un dovere d'onore che non può durare indefinitamente senza divenire un protettorato. Questo per dire che anche a Parigi le opinioni circa la difesa a oltranza dello Stato pontificio erano per lo meno variegate.

La rubrica dedicata al corso dei cambi dimostra chiaramente la difficoltà di orientarsi fra le lire italiane, gli scudi e i ducati del regno borbonico e le lire austriache. I bresciani, se volevano divertirsi, potevano andare al Teatro Grande ove si rappresentava *Redenzione*, «commedia nuovissima» del sig. Feuillet, il medesimo autore dell'applaudita (e lagrimevole) produzione *Il romanzo di un giovane povero*.

Sul numero successivo – di martedì 19 marzo perché, come già ricordato, lunedì il giornale non usciva – colpisce in prima pagina la pubblicazione della legge costituita da un articolo unico secondo cui «il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo del Re d'Italia». Si può ricordare che la legge era di iniziativa governativa perché probabilmente Cavour non voleva deviazioni pericolose per la politica estera. Nella relazione che accompagnava la legge per la Camera, l'on. Gianbattista Giorgini aveva usato giusti toni retorici: «Ci sono delle oasi nei deserti della storia; ci sono, nella vita delle nazioni, momenti solenni nei quali l'anima, assorta nel presente, si chiude ai rammarichi del passato come alle preoccupazioni dell'avvenire [...] qui finalmente si levi l'aspettata fra le nazioni e dica forte IO SONO L'ITALIA».

La stessa formula impiegata non andò esente da critiche in Parlamento: Lorenzo Pareto disse che sarebbe stata migliore la formula «Re degli Italiani», forse senza accorgersi del richiamo storico al «Roi des Français» utilizzato nel 1830 da Luigi Filippo. Ma Cavour rispose, con una bella frase, che l'iniziativa della legge non era stata presa dal Governo né dal Parlamento, ma dal popolo «che a quest'ora intende salutarlo e lo ha già salutato per sempre come Vittorio Emanuele II Re d'Italia».

La prima pagina conteneva poi la seconda parte del lungo articolo sulla questione romana di mons. Tiboni e un'interessante anticipazione sulla prima esposizione italiana in Firenze prevista per settembre, in relazione ai prodotti agricoli, industriali e delle belle arti d'Italia. Vale la pena di riportare alcune frasi dell'articolo, che sottolinea il valore unificatorio di questa prima esposizione nazionale: «I membri della gran famiglia italiana tenuti sì a lungo divisi da un municipalismo coltivato ad arte, si troveranno allora riuniti a festa e si vedranno con quella gioia con cui si abbracciano i fratelli che spartiti da gran tempo in lontana emigrazione un bel dì si ricongiungono tutti nel casolare paterno».

Le rubriche parlamentari del giornale, sempre ben informate, riportano che alla Camera continua la discussione sul progetto di legge per l'istruzione elementare, stavolta con riguardo ai territori dell'Emilia. Così risultano già approvati gli articoli iniziali che fanno obbligo ad ogni Comune di avere «almeno una scuola maschile e una femminile per l'istruzione elementare di grado inferiore». È interessante che tra le materie fosse compreso l'insegnamento religioso oltre a lettura, scrittura, aritmetica elementare, lingua italiana e nozioni elementari del sistema metrico (art. 4). Com'era prevedibile si accese una discussione accanita sull'istruzione religiosa (art. 8) e finalmente, dopo lungo travaglio, fu adottata la formula secondo cui «il parroco ha facoltà di esaminare gli allievi e allieve cattoliche nelle materie dell'istruzione religiosa, nel tempo e modi da stabilirsi col sindaco». Tutto ciò che sottintende la formula faticosamente approvata dalla Camera è intuitivo per il lettore d'oggi. Evidentemente la formula cavourriana «libera Chiesa in libero Stato» non era poi così facile da applicare nella realtà di ogni giorno.

Nella rubrica dedicata alle corrispondenze c'era notizia da Verona, la principale fortezza del Quadrilatero austriaco in Italia, sull'arresto di un ufficiale ungherese avvenuto in uno dei caffè di piazza Bra perché ritenuto autore della diffusione di una miriade di biglietti fra i soldati su cui era stampato «Viva Vittorio Emanuele e Garibaldi liberatori dell'Ungheria». In altre località del Veneto (Conegliano) erano stati sparsi per la città cartelli con l'iscrizione «Viva Vittorio

Emanuele Re d'Italia», suscitando grande rabbia e l'intervento immediato della polizia austriaca. Addirittura a Ceneda e Serravalle (le due località che dopo il 1918 si chiameranno Vittorio Veneto) comparvero 12 bandiere tricolori, una grandissima di seta con ricamato sopra «Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia» e lo stemma di casa Savoia. Gli ignoti patrioti presero a gabbo la polizia affiggendo alcuni dei cartelli sulle mura del posto di guardia.

Le notizie dall'estero erano molte e importanti. Ancora dal Veneto (che faceva parte dell'Austria) si riportavano notizie sugli apprestamenti dell'esercito austriaco che risultavano preoccupanti. Vi fu un corpo di oltre 100 guide da campo arrivato a Verona e poi spedito sulle linee del Mincio e del Po; arrivarono da Vienna telegrafi da campo e lanterne per le esplorazioni notturne; fu nominato l'intendente generale d'armata come in tempo di guerra.

Nella rubrica della cronaca della città c'è una notizia importante: sabato sera (cioè il giorno 16 marzo) era partita alla volta di Torino la Deputazione del nostro Municipio incaricata di fare a nome della città omaggio a Vittorio Emanuele re d'Italia. Era composta dal sindaco Diogene Valotti e dagli assessori dott. Antonio Legnazzi e barone Girolamo Monti. Lunedì 18 marzo a mezzogiorno 101 colpi di cannone dal Castello annunciarono solennemente alla nostra popolazione la proclamazione del Regno italiano. Alla sera le bande musicali, seguite da una immensa folla di popolo, allietarono le principali vie della città con i loro concerti.

Mentre si svolgevano queste giuste manifestazioni di giubilo, il neonato Regno d'Italia non era ancora riconosciuto in campo internazionale. I primi a effettuare il riconoscimento furono gli inglesi e gli svizzeri (30 marzo) poi il presidente Lincoln degli Usa (13 aprile) e infine, superate non senza fatica nuove difficoltà sorte rispetto al problema romano, la Francia di Napoleone III (12 luglio).

La spedizione del generale Cialdini al sud era agli sgoccioli e il giornale dà notizia che le truppe avevano avuto l'ordine di apparecchiarsi a partire per Bologna, lasciando un solo reggimento di fanteria della brigata Bergamo a presidio di Gaeta. A Londra intanto si discuteva nella Camera dei Comuni di un argomento che stava comprensibilmente molto a cuore all'ammiragliato britannico, anche se passava un po' sotto silenzio da noi. Si tratta del fatto che per la conquista di Ancona Cialdini aveva mosso la flotta, che era uscita in Adriatico bombardando la città. Alla House of Common di Londra vi furono parecchie interpellanze su questi movimenti della flotta italiana in Adriatico e Lord Russell smentì l'iniziativa di una spedizione in Dalmazia da parte italiana osservando

che non vi era interesse per l'Italia a compiere mosse che avrebbero certamente causato una nuova guerra con l'Austria (cui apparteneva la Dalmazia). Continuavano ad arrivare notizie da Varsavia ove il ministro zarista Gorchakov aveva annunciato il piano del nuovo ordinamento del regno: lo zar non aveva rifiutato di ricevere l'indirizzo, anche se aveva osservato che Gorchakov non avrebbe dovuto riceverlo. Si deve ricordare che la Polonia era parte integrante dell'Impero zarista dopo le due invasioni del passato prossimo (la prima delle quali nel 1830 aveva ispirato a Frederich Chopin la celebre polacca per la caduta di Varsavia).

Ma la notizia di maggior rilievo e interesse è sicuramente quella che l'Agenzia Stefani diffonde da Washington con un resoconto molto fedele del discorso del presidente Abramo Lincoln in occasione dell'inaugurazione del suo mandato. Eletto nel novembre 1860, Lincoln prestò giuramento il 5 marzo 1861 e le sue parole misero immediatamente a fuoco il più grave dei problemi che travagliava l'Unione, cioè appunto la secessione degli Stati meridionali. Lincoln disse che non c'era motivo di temere che l'amministrazione repubblicana eletta mettesse in pericolo la proprietà degli abitanti del sud, schiavi compresi. Non voleva intervenire laddove esisteva l'istituzione della schiavitù perché non ne aveva il diritto. In quanto agli schiavi fuggitivi, le leggi sarebbero state mantenute (cioè con il diritto di ricattura degli stessi anche in altri Stati). Alcuni passaggi sono riportati tra virgolette:

Io presto giuramento ufficiale senza secondi fini. L'Unione è formalmente attaccata: l'Unione degli Stati è costituita è legittima e nessun Stato può svincolarsi. Le ordinanze e gli atti contrari sono rivoluzionari. Io considero l'Unione come esistente e avrò cura che le leggi siano pienamente eseguite in tutti gli Stati. Ciò non è una minaccia ma è la dichiarazione che l'Unione verrà costituzionalmente difesa. Operando così il sangue non sarà versato, tranne che non sia fatta violenza contro l'autorità nazionale. Impiegherò il potere per difendere le proprietà federali e riscuotere le imposte. Oltre a ciò non vi sarà né invasione né forza.

La Stefani riferisce che durante il discorso fu grande l'entusiasmo ogni volta che Lincoln alludeva all'Unione. La grande tragedia che si stava abbattendo sull'Unione dopo il bombardamento di Forte Sumter colora sinistramente questo nobile e fermo indirizzo presidenziale che chiarisce subito come il problema non fosse quello della schiavitù, quale invece poi fu considerato nel resto del mondo, ma quello del mantenimento dello Stato federale nato dalla costituzione del '74 sottoscritta dalle tredici colonie originarie. Che il presidente degli Stati Uniti, alle prese con questi terribili problemi, trovasse il modo di ma-



nifestare fra le prime nazioni il riconoscimento Usa al neonato Regno d'Italia, un mese dopo il suo giuramento alla Casa Bianca, testimonia la vicinanza fra i due Stati che sarebbe continuata anche durante i quattro anni della terribile guerra (non si dimentichi l'offerta a Garibaldi di un posto di responsabilità nel comando nordista).

Sempre nel quadro della guerra civile americana che stava scoppiando, è interessante la notizia sul blocco navale che la flotta unionista intese fin da subito applicare ai porti del sud per impedire la partenza del prezioso cotone e l'arrivo di tutte le altre merci. Londra comunicò che, secondo le norme consuetudinarie del diritto marittimo, un blocco navale può essere riconosciuto internazionalmente solo se sia completo ed effettivo. Sembrava che anche la Francia e le altre potenze seguissero la stessa opinione. Il blocco navale sarà una delle cause della sconfitta del sud nella guerra di Secessione proprio perché, malgrado i generosi tentativi dei violatori di blocco e la guerra di corsa degli incrociatori sudisti come il famoso Alabama, l'economia meridionale, già debole di per sé, risultò strozzata dalla sostanziale abolizione del traffico navale.

Un'altra notizia dall'estero di grande importanza è quella della fine della servitù della gleba in Russia ove, a San Pietroburgo, il 17 marzo venne data lettura del manifesto per l'emancipazione dei contadini voluta dallo zar neo eletto Alessandro II Romanov.

Anche se leggevano queste notizie dal resto del mondo, i cittadini bresciani avevano diritto di divertirsi e al Teatro Grande era annunciata una nuova commedia del famoso autore parigino Eugène Scribe, dal titolo *Una catena*.

L'intitolazione della «Sentinella» era «Giornale Ufficiale per la pubblicazione degli atti governativi e giudiziari» e ben si spiega perciò come il corposo supplemento di tre pagine contenesse i provvedimenti di vendita degli immobili sottoposti ad asta su decisione delle diverse preture. Quella di Gardone Val Trompia poneva all'asta terreni in Brozzo su istanza della fabbriceria parrocchiale; la Pretura di Salò metteva all'asta terreni in San Felice, questa volta su istanza di creditori privati; la Pretura di Asola (che allora faceva parte della provincia di Brescia) annunciava l'apertura di un concorso generale dei creditori nei confronti di un certo debitore, dando così il via a questa forma di procedura concorsuale allora prevista; quella di Castiglione delle Stiviere (anch'esso allora territorio bresciano) annunciava una procedura esecutiva immobiliare a istanza del Collegio delle Vergini di Castiglione. È interessante, fra gli annunci pubblici, vedere l'avviso della Giunta municipale di Montechiaro (*sic*) per l'apertura del concorso all'elezione di due medici chirurghi e di un chirurgo, la cui nomina

spettava al Consiglio municipale (il salario era di lire italiane 1.500 annue per il medico chirurgo e di 850 per il chirurgo con servizio nel solo centro dell'abitato). È curioso l'impiego di termini oggi difficilmente comprensibili anche al di là del gergo curiale degli atti giudiziari: per esempio si parla spesso, per descrivere gli immobili messi all'asta, di «pezza di terra aratoria, moronata» dove occorre comprendere il riferimento ai gelsi tipici della cultura dei banchi (*moroni* in italiano antico, *mur* in dialetto).

Brescia aveva allora poco più di 40 mila abitanti e una ventina di comuni della provincia di Mantova, fra cui appunto Asola e Castiglione delle Stiviere, passarono alla provincia di Brescia per effetto del trattato di Zurigo che pose fine alla Seconda guerra di indipendenza (Mantova invece, come fortezza del Quadrilatero austriaco, rimase all'impero fino al 1866, quando quegli stessi comuni sarebbero tornati nella sua provincia).

A Brescia Cavour era stato l'anno prima, il 22 febbraio, ed era rimasto favorevolmente impressionato dall'atteggiamento del vescovo mons. Girolamo Verzeri, a suo dire patriottico. La notazione è curiosa, perché nella storiografia bresciana mons. Verzeri è sempre stato considerato austriacante, comunque non certo patriottico. Non risulta che ci siano state a Brescia feste speciali per Cavour e per il re Vittorio, analoghe a quella sontuosissima che si svolse a Milano nel Palazzo Reale. Nella splendida sala degli specchi, che rivaleggia veramente con San Pietroburgo o Versailles, ci fu una festa grandiosa con tutta l'aristocrazia milanese per festeggiare il re e il suo primo ministro. Dobbiamo alla penna di Costantino Nigra un delizioso episodio in proposito.

Il re si annoiava, non era certo un ballerino e stava brontolando con il console svizzero a Milano (non dimentichiamo che la Svizzera fu la prima, insieme all'Inghilterra, a riconoscere il nuovo Regno d'Italia); il conte di Cavour invece nelle feste si trovava benissimo, sensibile com'era al fascino delle belle dame. Racconta Nigra che una bella fanciulla appartenente a una delle prime famiglie milanesi, cui il padre aveva messo l'infelice nome di Alemanina (forse a riprova dei suoi sentimenti imperiali del tempo), stava ballando e si fermò di colpo davanti al primo ministro, cui fece un inchino cominciando a parlare. Il suo cavaliere aspettava pazientemente di lato ma, poiché la storia si prolungava, sbattè i tacchi e disse a Cavour: «Signor Conte, Lei ha appena conquistato l'Italia, non vorrà conquistare anche l'Alemanina!».

Cavour sorrise e lasciò andare la bella ammiratrice.